

## RECENSIONI

A. MANNO, *I mestieri di Venezia. Storia, arte e devozione delle corporazioni, dal XIII al XVIII secolo*, Biblos, Cittadella 1995. Un volume di pp. 190.

Il libro di Antonio Manno sulle corporazioni di mestiere copre l'arco di sei secoli, tra il XIII ed il XVIII, e arricchisce la storia delle istituzioni della Repubblica di San Marco. A partire dal 1200, a Venezia le corporazioni si formano con l'espansione economica della Repubblica, e vengono inserite negli ordinamenti pubblici. Nei secoli di splendore, esse riflettono il fiorire delle attività cittadine, trasformandosi, secondo le mutevoli esigenze, sotto la vigilante attenzione dei pubblici poteri. Nei periodi di prosperità come negli anni di carestia e di pestilenza, le associazioni di mestiere intrecciano la loro vicenda con quella della Repubblica; alla sua caduta, esse non riescono a far valere un ruolo attivo, e vengono soppresse. Nel 1806-1807, infatti, nel napoleonico Regno d'Italia, le corporazioni vengono considerate una forma di privilegio e di impedimento al libero accesso alle professioni; sotto l'albero della libertà, mentre il demanio avoca a sé i loro ingenti beni, d'improvviso sono abolite le regole per il lavoro e il mutuo soccorso che gli artigiani avevano messo in atto nel corso di secoli.

Il viaggio che Manno propone non è tra i mestieri: itinerario che pure sarebbe suggestivo<sup>1</sup>, ma tra le corporazioni; le quali realizzano un equilibrio tra dimensione privata dei rapporti di lavoro, esigenze del mercato, interesse comune ed ordinamenti pubblici. La Repubblica si dimostra attenta a tutelare il bene comune anche a scapito

delle corporazioni; ed è accorta nell'inquadrarle, o nel sottometterle, per evitare che esse svolgano funzioni ritenute improprie, in particolare quelle che la società aristocratica riserva al patriziato e alle varie magistrature dello Stato. L'autogoverno delle categorie viene disciplinato e controllato per consentire agli artigiani di partecipare alle funzioni loro riconosciute.

È nell'interesse comune la *competenza* dell'artigiano. «La natura dell'arte – osserva l'A. a p. 14 – non si esaurisce nella manualità. L'artigiano deve conoscere gli strumenti del lavoro, i segreti e le caratteristiche delle materie da trasformare e la loro congruità rispetto al prodotto finito». Egli deve mettere in atto la necessaria maestria: la Repubblica fa molto affidamento sulla competenza, non solo dei propri funzionari ed ambasciatori, ma anche dei lavoratori delle varie professioni. Alcuni di essi svolgono un servizio di pubblica utilità: – nell'Arsenale, brulicante di falegnami e di calafati, di fabbricatori di cocche e galere, di remi e timoni, apprestatori di vele e cordami e di quanto serve per armare la flotta; – nella Zecca, nella quale lavorano coniatori e controllori delle monete; – nelle poste, in cui i «corrieri veneti» trasmettono con tempestività messaggi per le varie destinazioni d'Europa. Altri rendono un servizio alla collettività, esercitando i più diversi mestieri per le comuni esigenze: muratori, fabbri, falegnami, intagliatori, vetrai, tessitori, coniatori, sarti, battioro, tiraoro, venditori di generi alimentari, speciali, sensali, locandieri e traghettatori, addetti ad ogni sorta di compravendite e di prestiti: tutte attività essenziali al buon funzionamento dello Stato, per provvedere ai fabbisogni interni e atti-

vare esportazioni per le diverse destinazioni. Gli artigiani diventano un patrimonio che la Serenissima si preoccupa di mantenere e di incrementare e di difendere; la loro maestria è la base per il buon funzionamento della società, è garanzia dell'onesto vivere dei singoli e della prosperità della nazione.

A Venezia il panorama dei mestieri (e delle loro corporazioni) è tra i più articolati dell'Europa dall'età feudale a quella moderna, soprattutto a partire dal XIV secolo. Duecento arti<sup>2</sup> sono dotate di statuto: il più antico capitolare pervenutoci, quello dei sarti, risale al 1219; quello dell'arte di medico e chirurgo, del 1258, è ritenuto tra i più avanzati dell'Occidente. Le arti regolarmente registrate presso la magistratura della Giustizia vecchia nel XIII secolo erano cinquantasei; nei secoli successivi il loro numero aumenta<sup>3</sup>. Grandi o piccole, esse assolvono al compito di disciplinare i rapporti di lavoro ed i contratti tra fornitori e clienti; ma spesso – oltre a scopi devozionali – si dedicano al mutuo soccorso, nei confronti dei lavoratori della categoria, ed in particolare nei confronti di coloro che cadono in malattia o che raggiungono un'età avanzata<sup>4</sup>. Esse si danno una gerarchia: il gastaldo, scelto tra i soci con i prescritti requisiti, regge l'arte; i soprastanti o i decani lo coadiuvano; lo scrivano tiene i registri; il massaro o camerlengo è depositario dei beni comuni; il nonzolo funziona da messo. Importanti riforme interne si registrano tra il XIV e il XVI secolo, nella cantieristica e nella mercatura, negli alimentari e nei tessuti e l'abbigliamento; nel XVIII secolo altre riforme vengono reclamate, ma non attuate: ne consegue un declino inesorabile.

L'ordinamento delle corporazioni rispecchia il *sentire etico del tempo*: argomento non affrontato da Manno. Gli addetti ai vari mestieri – nei loro diversi ordini e gradi – sono soggetti a regole di *correttezza rispetto agli altri addetti alla categoria* (leale concorrenza), e *nei confronti dei clienti* (uso appropriato dei materiali e delle tecniche del mestiere, lavorazione precisa, consegne pun-

tuali, conformità alla tradizione nel fissare tariffe e condizioni). Il marchio del Comune con il sigillo del leone, impresso sui prodotti, dà prova degli avvenuti adempimenti fiscali; e rappresenta al tempo stesso una garanzia di qualità del prodotto, uno strumento di lotta del contrabbando, e – a partire dal Quattrocento – una protezione contro la concorrenza degli artigiani della Terraferma. Inoltre, *nei rapporti tra artigiani e lavoratori, e tra artigiani ed apprendisti* vigono regole relative alla trasmissione del mestiere ed alla progressione professionale.

L'etica del lavoro – accanto ad una diffusa osservanza – dà luogo a numerose trasgressioni, sanzionate dagli ordinamenti. Su di esse si diffondono le mariecole, a conferma che il comportamento degli interessati non è sempre corretto. Sanzioni minori sono affidate all'autogoverno delle categorie; altre più rilevanti vengono avocate alle apposite magistrature. L'A. si sofferma sulle regole scritte nei capitolari (sono di difficile accesso le testimonianze del vivere sociale, documentate nei contratti e nei testamenti). Peraltro, egli ricorda che il sistema corporativo è motivo di critiche, per comportamenti scorretti dei partecipanti, per la «chiusura» delle arti, per le forme di privativa e di privilegi che esse comportano. Lo stesso concetto di mutuo soccorso appare criticabile quando viene presentato come forma limitava dalla solidarietà. Le critiche sono utili, ma non appannano i meriti storici di un sistema che, lungo tanti secoli, ha disciplinato il lavoro, fondandosi su criteri di competenza e di responsabilità.

Sul *sentimento religioso* manifestato dalle confraternite, Manno (come i suoi autorevoli precedenti) è accurato. Nella Venezia dei secoli più remoti, l'attività di lavoro, come tutta la vita, è ispirata al sentimento religioso. «Meta finale del lavoro, emblema delle umane fatiche – ricorda l'A. (a p. 13) – è il conseguimento della vita eterna». In un mondo immenso nel sacro, è naturale che le professioni – tanto quelle liberali quanto

quelle che Diderot definirà «meccaniche» – siano vissute nel quadro di una visione religiosa. Ne danno testimonianza i due principali monumenti della Città – la Basilica di San Marco ed il Palazzo Ducale – che ripropongono la varietà dei mestieri e le «cifre concrete e realistiche del lavoro quotidiano». «Maestri e garzoni, attrezzi e materie prime, gesti ed abiti, prodotti e clienti, rivelano una Venezia alacre e vitale» (p. 14); ma il lavoro viene sempre sentito ed inserito nell'economia della salvezza. Nel progetto iconografico del portone della Basilica come nei capitelli del portico di Palazzo Ducale, per simboleggiare la grande varietà dei mestieri cittadini si ricorre agli arnesi del lavoro oppure alla raffigurazione dei santi patroni, quelli che accoglieranno gli artigiani al convito celeste, a premio della loro fatica terrena. Un unico arco si tende idealmente dal contingente all'eterno, dall'impegno sulla terra alla gloria del cielo.

Nelle corporazioni tutto è ispirato alla religione. Lo sono le regole, che sempre iniziano con un pensiero rivolto a Dio ed ai cori celesti. Lo sono i titoli, nei quali le attività professionali talvolta si legano ai santi patroni. Lo sono le riunioni svolte nelle chiese, dove le corporazioni dispongono di centoquaranta altari<sup>6</sup>. Lo sono le ottanta *scholae* (o «alberghi»), provviste anch'esse di altari; sedi destinate a fini sociali e talvolta espressamente dedicate a scopo di devozione. Lo sono le attività di «sovvegno», per far fronte alle necessità degli associati, in nome di un impegno religioso di solidarietà. Lo è l'omaggio ricorrente al patrono, con un legame tra lavoro quotidiano e riposo eterno. Lo sono i funerali dei compagni di lavoro, cui è d'obbligo partecipare.

Nella Città in cui il lavoro delle arti e dei mestieri si svolge in modo alacre, la fatica quotidiana può liberarsi da preoccupazioni effimere per essere percepita su di un piano superiore, di vita eterna. Gli altari delle chiese e delle «scuole» – punto culminante attorno al quale la corporazione si

ritrova – compendiamo un programma di intenso significato religioso. Il lavoro, sorretto dalla fede, teso a coltivare le virtù e contrastare i vizi, è vissuto come via di salvezza. L'argomento merita ulteriori analisi, per distinguere espressioni che si consumano in un mero ritualismo o in una convenzione sociale<sup>7</sup> da forme di religiosità sincera.

G. FAUSTINI

<sup>1</sup> Le professioni nella Venezia del XVIII sec. sono accuratamente descritte nell'enciclopedia in 18 volumi di F. GRISELINI, *Dizionario delle arti e dei mestieri*, Venezia 1768-1778. Essa venne oscurata dai lumi dell'*Encyclopédie* di D. DIDEROT e J. D'ALEMBERT.

<sup>2</sup> Conosciamo le date di molte corporazioni e dei loro capitoli; ma l'organizzazione dei mestieri e delle professioni nel corso dei secoli si presenta mutevole, per un incessante processo di differenziazione delle categorie. Rara è la confluenza di una corporazione di mestieri diversi; singolare è la presenza di alcuni «colonnelli» – attività specializzate di un medesimo mestiere o di mestieri simili – all'interno di corporazioni affini.

<sup>3</sup> Alle ottantadue arti del Trecento – di cui ci sono pervenuti i capitoli (statuti, regole fondamentali, «mariegole») – si aggiungono quindici corporazioni del Quattrocento, venti del Cinquecento, tredici del Seicento, sei del Settecento.

<sup>4</sup> Orefici, calafati, cristallieri e sarti devolvevano parte delle rendite all'assistenza agli infermi. I muratori, i taglia-pietra ed i conciatori (varoteri) davano gratis alcuni alloggi ai soci bisognosi. La corporazione «San Nicolò dei marinari» provvedeva al sostentamento dei vecchi marinai. La corporazione dei «Cento sacerdoti» (da non confondersi con le nove congregazioni) associava preti che volevano assicurarsi una decorosa sepoltura.

<sup>5</sup> Nella Basilica di San Marco, raffigurazioni duecentesche dei mestieri ornano l'intradosso dell'arcone principale del portale esterno; figure di mestieri sono riprodotte in alcuni capitelli nel Palazzo Ducale: nel portico meridionale trecentesco, e nella loggia foscara quattrocentesca.

<sup>6</sup> Le corporazioni si impegnavano nei confronti della chiesa ospitante; e riservavano grande cura al «loro» altare (arricchito nel tempo di addobbi e di dipinti o statue e impreziosito di reliquie); accanto all'altare conservavano il gonfalone ed i ceri, da portare nelle processioni. Esse erano generose nel dotare la loro chiesa di arredi, paramenti e donativi a vario titolo.

<sup>7</sup> È difficile comprendere, oggi, quale significato avesse un santo (sant'Eligio o san Foca) nella devozione della corporazione che lo venerava come protettore. Un ruolo schiettamente religioso ebbero invece le «scuole di devozione», che non vanno confuse con le corporazioni di mestiere, anche se entrambe a Venezia si chiamavano «scuole».